

Il Navarrete, dopo avere parlato brevemente della navigazione del 1506, dice che durante l'assenza del Re Cattolico dagli Stati di Castiglia si era alquanto raffreddato l'ardore per simili imprese, ma che, non appena ritornato da Napoli, il Re aveva fatto chiamare alla Corte il Solis, il Pinzon, il La Cosa ed il Vespucci, per informarli del progetto in cui era venuto di continuare nella direzione del mezzodi, e lungo le coste del Brasile, le esplorazioni della terraferma, che già avevano raggiunto una così grande estensione verso ponente, a partire dalla Terra di Paria. La circostanza che, oltre al Solis ed al Pinzon, erano stati chiamati dal Re Ferdinando anche il La Cosa ed il Vespucci, è una prova, se non decisiva, certo non disprezzabile, che questi due ultimi avevano pure partecipato alla impresa del 1506, forse nella qualità di capitani di due delle quattro navi accennate nel dispaccio del Masser.

Noto per ultimo, a maggiormente provare la probabilità di questo viaggio del Vespucci, che il fine propostosi dai navigatori — di scoprire un canale navigabile verso le Indie Orientali — concorda perfettamente con quanto dice il Masser, che cioè era intenzione di Amerigo di giungere a Malacca.

---

#### D. — LA SPEDIZIONE BÒTTEGO.

*Nota di G. D. V.*

(con uno schizzo cartografico).

Le ultime notizie accertate intorno alla Spedizione organizzata da questa Società per l'esplorazione del Giuba (1) consistevano finora in una lettera inviata dal cap. Bòttego al Presidente della Società, nel passato novembre, da Erghessa (Hergheissa, Erghesa o Harrar es-Saghir), luogo posto a circa otto giornate dal porto di Berbera.

Il cap. Bòttego faceva sapere ch'egli, col suo compagno capitano Grixoni e tutta la carovana, si trovava in ottime condizioni e disponevasi a ripartire verso i pozzi di Milmil, donde prometteva che avrebbe spedite altre notizie alla costa prima d'inoltrarsi nell'Ogaden e nelle regioni più remote.

Ma queste notizie non si vedevano arrivare alla Società: passarono i primi mesi di quest'anno, e continuava sempre il silenzio da parte del capo della nostra Spedizione.

(1) Vedi BOLLETTINO del 1892, fascicoli di giugno, pag. 478, agosto-settembre' pag. 835.

Qui si pensava che il cap. Böttego doveva essersi trovato nella impossibilità di spedire da Milmil le notizie promesse, che, se le aveva spedite, non dovevano, come accade spesso della corrispondenza con quei luoghi, esser giunte a destinazione e che, quando la carovana avesse oltrepassato quel punto, era naturale che altre informazioni facessero difetto per parecchio tempo, mancando dall'interno ogni mezzo di comunicazione per poco regolare colla costa del Golfo di Aden.

Ma scorrendo i mesi senza nessuna novità, facevasi ogni giorno più intensa in noi l'aspettazione e più vivo il desiderio di qualche notizia.

Una voce era corsa alla costa, ed era stata riferita nei giornali europei, che cioè il cap. Böttego si trovasse fermo nell'Ogaden, occupato a costruire una casa in muratura. La Società non prestò a quella diceria nessuna fede, perchè sapeva che nessuna impresa di quel genere poteva nemmeno passare per la mente al capo della Spedizione, nè per il programma ch'egli s'era proposto alla partenza, nè per le qualità del suo temperamento.

Ma nello scorso aprile incominciarono a giungere da Berbera notizie più sinistre. La Spedizione del cap. Böttego, assalita fra i Galla, e propriamente, secondo alcuni, fra gli Arussi, celebri per la loro ferocia, sarebbe stata distrutta interamente, o, secondo altri, quasi interamente. Un'altra versione, peraltro, affermava che il disastro era toccato non alla Spedizione Böttego, ma all'altra Spedizione italiana condotta, all'incirca per le stesse contrade, da Don Eugenio dei Principi Ruspoli. Però l'opinione delle persone più autorevoli, pratiche del mondo africano e dimoranti in Aden, Harrar, Berbera, etc., non attribuiva nessuna certezza a quelle dicerie, mentre le rappresentanze italiane locali si adoperavano in ogni modo e promuovevano l'invio di corrieri nell'interno per appurare la verità.

Anche la Società nostra sollecitò informazioni più precise, per provvedere, per quanto fosse da lei, al da fare.

Ma queste preoccupazioni, in quanto si riferivano alla Spedizione Böttego, furono d'un tratto distrutte da un telegramma giunto a Roma il 20 aprile, da Zanzibar, il quale annunciava che il cap. Grixoni, il compagno di Böttego, era giunto alla costa del Benadir, a Brava, e che aveva lasciato il cap. Böttego, col nerbo della carovana, sull'Alto Ganane, volendo il Böttego risalire questo fiume fino alle sorgenti e risolvere sul luogo altri problemi geografici.

Nelle poche parole di questo telegramma era registrato un altro grandioso successo della esplorazione italiana nella Penisola dei Somali. Una seconda traversata di quelle difficilissime contrade, più interna e

più lunga di quella compiuta con tanta bravura l'anno scorso dallo ing. Bricchetti-Robecchi, era dunque compiuta. Essa aveva superata la gran barriera, opposta finora alle esplorazioni dalla linea di divisione tra le tribù dei Galla e quelle dei Somali, era passata sulla destra dell'Alto Uebi, aveva percorse l'ignote contrade al di là di quel fiume, fino a raggiungere l'Alto Ganane, e percorrendo il bacino, finora non mai toccato da Europei, dell'Alto Giuba, era riuscita alla costa dell'Oceano Indiano.

A parte la conoscenza più minuta dei lavori compiuti e delle osservazioni raccolte lungo questa via dalla Spedizione Böttego, e di quelli



Schizzo dell'Itinerario Böttego-Grixoni e delle altre Spedizioni fra i Somali promesse o sussidiate nell'ultimo quinquennio dalla Società Geografica Italiana.

che il condottiero dell'impresa potrà ancora aggiungere ora e dopo il suo ritorno, il nuovo itinerario segnava per sè stesso un'altra traccia importantissima nella Carta delle esplorazioni africane.

Ma poi sorgeva tanto più vivo il desiderio di ricevere sollecitamente, sulla straordinaria impresa, informazioni più diffuse di quelle fornite dal laconismo di un semplice telegramma.

Ed un primo ragguaglio più ampio giunse testè alla Società Geografica. Esso è preso da una lettera scritta da Abu-baker, interprete del nostro Consolato in Zanzibar, al nostro console in Aden comm. A. Cecchi, e da questo gentilmente comunicato al nostro Presidente.

Lo schizzo cartografico stampato alla pagina precedente raffigura per approssimazione il tratto di via seguito dalla Spedizione Bòttego da Berbera fino alla separazione dei due viaggiatori, e l'altro percorso dal solo cap. Grixoni per discendere alla costa.

S' intende che il disegno è condotto sui primi dati, imperfetti, giuntici finora; ma esso basterà in ogni modo per una prima orientazione.

Ed approfittai dell'occasione per raccogliere in esso anche gl'itinerari delle altre Spedizioni sussidiate o inviate nell'ultimo quinquennio dalla Società Geografica Italiana, nella Penisola dei Somali; notando che ciascuna di esse, tenuto conto del tempo a cui appartiene, segna un progresso successivo e talvolta importantissimo della geografia di quei territori. Sono esse la Spedizione Bricchetti-Robecchi da Zeila all'Harrar, con escursioni a Ciallanco e Bubassa (1888); la Spedizione Baudi di Vesme da Berbera a Bur-Dab e Bohodle (1890); la Spedizione Bricchetti-Robecchi da Obbia ad Allula (1890); la Spedizione Baudi di Vesme-Candeo da Berbera ad Ime e da Ime ad Harrar e Zeila (1891); la prima traversata del paese, compiuta dal Bricchetti-Robecchi, da Mogadiscio per Obbia all'Uebi Scebeli e di là per Faf a Berbera (1891), e finalmente questa Bòttego-Grixoni, superiore a tutte le altre per vastità di itinerario, da Berbera all'Alto Ganane e di là a Logh, Bardera e Brava nel Benadir.

Quanto ai particolari contenuti nelle informazioni dell'interprete, ecco ciò che questi scrive in data di Mombasa, 7 aprile u. s.:

« . . . . . Anche il capitano Grixoni, il compagno del capitano Bòttego, arrivò a Brava passando da Bardera, dopo che Ferrandi era partito da questa città. Lo sceicco di Bardera, Abdijo, gli aveva fatta buona accoglienza in riguardo all'amicizia ch'egli aveva stretta col Ferrandi, essendo Grixoni un Italiano.

« I capitani Grixoni e Bòttego si separarono in un luogo detto

« dei Gormoso (tribù galla), dove stettero accampati per venti giorni. Il cap. Bòttego era stato sofferente di febbre, era rimasto colà con settanta *ascari* ed aveva l'intenzione di inoltrarsi sul Ganane superiore.

« Il cap. Grixoni aveva preso con sè trenta *ascari*, nove dei quali disertarono lungo la via, e passò per i Ganane ed entrò in una grossa città chiamata Logh e strinse amicizia collo sceicco e cogli abitanti di essa, promettendo che egli ed altri Italiani vi sarebbero ritornati . . . . .

« Nel loro viaggio fra i Galla essi ebbero da principio dei combattimenti e li batterono uccidendone molti; ma poi venti *ascari* che andavano in cerca di capre, furono circondati dai Galla e tredici ne furono uccisi e sette si salvarono colla fuga. Allora altri *ascari* si misero sulle tracce dei Galla, ma non li trovarono ».

Fin qui l'interprete. Nella notizia di questi combattimenti sostenuti dai nostri contro i Galla trovasi molto probabilmente la spiegazione delle voci di un disastro toccato alla Spedizione, giunte attraverso la Somalia fino alla costa del Golfo di Aden. L'uccisione dei tredici *ascari*, per parte dei Galla, non seguita da nessun gastigo degli uccisori, potè facilmente, passando di tribù in tribù, essere trasformata in una insigne vittoria nazionale con la strage generale degli stranieri.

## II. — MEMORIE E RELAZIONI

---

### A. — LA SPEDIZIONE BÒTTEGO.

*Relazione sommaria di G. D. V.*

(con uno schizzo dell'itinerario).

Dopo i primi ragguagli giunti alla Società sulla Spedizione Bòttego e pubblicati nel BOLLETTINO del passato maggio (1) i quali si collegavano coll'arrivo alla costa del capitano Grixoni, ci pervennero parecchie altre informazioni; lo stesso cap. Grixoni, imbarcatosi a Zanzibar, sbarcò in Italia, e fu anche a Roma nel giugno passato, ove diede relazione del suo viaggio alla Presidenza della Società (2); ma fino a questo giorno (15 settembre) nessun'altra notizia ricevemmo sulla prosecuzione dell'impresa da parte del valoroso capitano Bòttego.

Però questa mancanza di notizie, che ormai abbraccia un periodo di cinque mesi, è affatto naturale, date le condizioni e le regioni nelle quali l'esplorazione si compie, nè per ora v'ha ragione sufficiente d'allarmarsene. Tutti sanno come siano numerosi gli esempî di celebri viaggiatori, dei quali, non per pochi mesi, ma per uno o due anni erasi perduta interamente la traccia, e che poi ricomparvero sani e salvi e ricchi di novità geografiche di grande importanza. Non è pertanto irragionevole la presunzione di trovarci di fronte ad un caso somigliante e la speranza che un prossimo avvenire ci recherà le buone notizie desiderate.

Intanto importa di raccogliere e pubblicare gli altri particolari del viaggio che vennero a nostra conoscenza. A questi aggiungiamo un altro schizzo preliminare dell'itinerario, a parziale rettificazione di quello abbozzato e pubblicato nel predetto articolo di maggio. Nel presente, che abbiamo ricavato dalle relazioni ricevute e da un grafico inviato dal R. Console di Aden, cap. Cecchi, il passaggio dell'Uebi è

(1) Vedi BOLLETTINO del *maggio* u. s., pag. 417.

(2) Vedi BOLLETTINO del *giugno-luglio*, pag. 442-443.

tracciato, come di fatto avvenne, presso Ime (detto Imi dal viaggiatore), ed il Ganana (Gannale) è distinto in due rami principali, cioè Gan-



*Nuovo schizzo dell'itinerario Böttego-Grixoni, secondo le notizie date dal cap. Grixoni ed un disegno inviato dal cap. A. Cecchi.*

nale Digò e Gannale Guddà (Gannale piccolo e Gannale grande) con molti altri rami minori. Finalmente il ramo segnato nelle Carte col nome di Uebi Dau o Dawa, è detto qui semplicemente Dau o Dawa, ed ha un corso che gira con un ampio arco, spostandosi verso S.O. molto più che non avvenga nelle Carte. Le prime di queste rettifiche spettano alla Spedizione Böttego, quella del Dau si fonda sull'itinerario di ritorno del cap. Grixoni.

Ecco dunque una sommaria notizia del viaggio, quale la possiamo ricavare dai documenti pervenutici. Questi consistono in lettere e rap-

porti, di cui cortesemente ci fu data comunicazione, del cap. Ugo Ferrandi (Brava, 8 aprile), del Consolato generale di Zanzibar (Zanzibar, 29 aprile) e del Governo civile dell'Eritrea (Massaua, 30 aprile), a cui si aggiunge un'ampia relazione favoritaci direttamente dal R. Console di Aden, cap. Antonio Cecchi, in data di Aden 26 maggio p. p., e desunta essenzialmente dalle informazioni orali del Grixoni stesso, oltre ad alcuni dati risultanti da quanto il cap. Grixoni ebbe a comunicare direttamente alla Presidenza della nostra Società.

La Spedizione Böttego, come è noto, fu ideata e intrapresa dalla nostra Società, che ne affidò l'esecuzione al cap. Vittorio Böttego, il quale, partendo d'Europa, deliberò di sua iniziativa di prendere con sé a compagno il cap. Grixoni.

La carovana fu formata a Massaua e comprese particolarmente 70 uomini fra Sudanesi, Habab ed Abissini, 40 Assaortini ed una diecina di Somali.

A Berbera il cap. Böttego si provvedeva di una cinquantina di cammelli e di un certo numero di asini per il trasporto del materiale puramente necessario al viaggio e dei viveri per circa sei mesi.

La Spedizione lasciava Berbera il 30 settembre 1892, prendendo per la via più breve e più diretta di Harar es-Saghir (Ergheissa) e Milmil. Di qua proseguì con direzione S.O. verso l'Uebi e senza incontrare serie difficoltà, la sera del 7 novembre giungeva ad Ime. Ime, o Imi, è il più importante centro commerciale della Somalia superiore. È un grande villaggio, costituito di vari gruppi di capanne, sparse lungo le due rive del fiume; al passaggio della Spedizione Böttego, era abitata soltanto la riva sinistra.

Il Fiume Uebi, che più a valle, dal nome di una tribù, è chiamato Uebi Scebeli, scorre ai piedi del villaggio di Imi, e benchè fosse, quando vi giunsero i due capitani, nel suo stato normale, non era però guadabile, cosicchè i due viaggiatori hanno dovuto cercare un guado meno difficile a quattro chilometri a monte del paese.

Ad Imi il cap. Böttego era visitato dal capo del luogo, certo Ibrahim Cilili, e dagli altri notabili, i quali, rinnovate le proteste d'amicizia fatte già al cap. Baudi e al sig. Candeo, esposero lo stato criticissimo in cui si trovavano, vittime da una parte delle razzie degli Amhara, dall'altra di quelle dei Caranle, implorando l'amicizia e la protezione dell'Italia.

Prima del passaggio dell'Uebi nove Somali abbandonarono la Spedizione portando via le armi; fatto che può trovare in parte la sua spiegazione dall'essere il fiume, in quel luogo, confine fra i Somali ed i Galla, razze abitualmente nemiche fra loro.

Il passaggio della carovana venne effettuato a mezzo di zattere, impiegandovisi quattro giorni. Prima lo passò il cap. Grixoni con una ventina d'uomini per proteggere, occorrendo, il passaggio dell'intera carovana. Il cap. Bòttego stette alla direzione della manovra e passò per ultimo.

Entrambe le sponde sono rivestite della più bella e svariata vegetazione tropicale. In quel luogo il fiume ricorda il Tevere a Roma, sia per la natura delle sue sponde, sia per l'ampiezza del suo letto, sia pel colore delle sue acque.

Il 15 novembre la carovana si rimette in cammino in direzione di occidente. Il paese in cui entrava, appartenente ai Galla Arussi, è montuoso, ricco di bella vegetazione boschiva, ma scarso d'acqua. Nessun vestigio di abitanti.

Qui il capitano Bòttego cadde malato di febbre, presa certamente al passaggio dell'Uebi.

Alla fine della seconda tappa si accamparono presso le ricche sorgenti di acqua, fresca e purissima, alle quali gli Arussi sogliono abbeverare i loro armenti.

Il 17, sotto una pioggia dirotta, riprendono la marcia. La fisionomia del paesaggio si fa più varia, la strada, tutta in salita, più faticosa. La vegetazione è sempre ricca, e man mano che i viaggiatori avanzano verso i contrafforti della catena etiopica, va perdendo il carattere spinoso che ha in tutta la regione somala. Le acacie e le mimose costituiscono la grande massa vegetale, ma sono meno aspre e meno pungenti. Un po' più su cominciano le euforie e i sicomori.

Dopo una marcia di qualche ora, la strada lascia la montagna e scende in una bellissima valle, dove qua e là si vedono le prime tracce di coltivazione di dura.

Qui la Spedizione incontra i primi villaggi di Galla, completamente abbandonati, forse per l'approssimarsi della carovana, della quale avevano già udito alcuni colpi di fucile fatti sparare dal Grixoni, come segnale per ricongiungersi alla testa della carovana.

Messo l'accampamento poco appresso, sotto una pioggia dirotta, che durò tutta la giornata, la Spedizione è costretta a sostarvi per 5 giorni, causa lo stato di salute del cap. Bòttego e degli uomini della scorta, i quali, ad eccezione del cap. Grixoni, erano tutti assai maltrattati dalle febbri.

Il 22 novembre, appena il cap. Bòttego accennò a migliorare, si rimisero in cammino, prendendo per O.-S.-O., ma dopo una marcia di poche ore dovettero fermarsi per far riposare gli ammalati e i convales-

centi. Profittando della vicinanza di un torrentello, che probabilmente scende nell'Uebi e nel quale scorreva acqua fresca e limpida, mettono il campo sulle sue sponde.

Il 23 novembre si rimettono in marcia e camminando quasi tutto il giorno, si accampano verso sera presso le sponde di un altro ramo dell'Uebi. Era largo una sessantina di metri, con rive ricche di vegetazione ed acque profonde. Perciò il cap. Bòttego fece cercare un passaggio migliore a qualche chilometro a valle, e trovatolo, lo transitavano senza difficoltà mettendo il campo sulla riva opposta, coll'intenzione di rimanervi alcuni giorni per far riposare i convalescenti.

Qui, stando alla deposizione di un soldato reduce a Massaua, quasi ogni giorno venivano ladroni a predare di soppiatto cammelli della carovana; la quale poi trovavasi anche a corto di viveri, talchè il cap. Bòttego ordinava a una pattuglia di una ventina di uomini di ripassare il fiume e procurarsi sulla sponda opposta, dove si vedevano indizi di abitato, alcuni capi di bestiame.

L'indomani fu inviata un'altra pattuglia, ma gli Arussi frattanto eransi armati e disposti sulle alture circostanti; e quando s'accorsero del piccolo distaccamento che, ripassato il fiume, si era sparpagliato in piccoli gruppi in direzioni diverse, gli furono sopra e dei venti uomini solo sei ritornarono vivi al campo. Quando alle prime schioppettate con una trentina d'uomini condotti dal cap. Grixoni accorsero in ajuto dei compagni, era ormai troppo tardi: la strage era compiuta e gli assalitori, in numero di parecchie migliaia, si erano posti in salvo dal piano sulle cime delle colline circostanti, da dove ad alte grida sfidavano i sopravvenuti ad attaccarli.

Alla mattina seguente, 27 novembre, il cap. Bòttego stimò opportuno levare il campo di là; ma gli Arussi lo inseguirono per tre giorni, molestando la carovana in tutti i punti. Perciò il cap. Bòttego dispose che una metà della scorta marciasse alla testa, l'altra metà alla coda, la carovana nel mezzo. E nei giorni 27 e 28 novembre tanto l'avanguardia che la retroguardia furono assalite contemporaneamente dagli Arussi, ma tutti gli assalti furono respinti con molte perdite dagli assalitori; dopo di che la Spedizione poté continuare la sua marcia seguendo a poca distanza il corso del fiume. Verso sera essa si accampava a circa tre chilometri dalla riva destra. Qui vi fu un altro tentativo di attacco sugli uomini che erano andati al fiume per abbeverare gli animali, ma anche questo senza effetto.

Procedettero poi in direzione circa di O.-S.-O. sino a tutto il 3 dicembre, in una pianura arida, monotona, senza spezzature e frasta-

gliamenti, povera di acqua, e dove le acacie e le mimose sono le piante più comuni. Essa è abitata da famiglie nomadi di Somali e di Galla.

Alla sera del 3 dicembre mettono il campo presso la sponda di un bellissimo laghetto, a poche centinaia di metri dal villaggio di Arkebla. Esso è formato da una leggera depressione del suolo e viene alimentato dalle acque piovane scorrenti lungo i fianchi delle circostanti colline.

I viaggiatori sono accolti molto amichevolmente dal capo del luogo, lo sceicco Nur, il quale dice di essere stato una volta fino al mare e di avere veduto Aden. Ha una infarinatura di civiltà araba, e in mezzo ai suoi, gode di un'autorità incontestata. Raccomanda ai nostri viaggiatori di essere cauti e di tenersi bene in guardia contro gli abitanti del luogo, dei quali, egli dice, non è da fidarsi, essendo essi assolutamente selvaggi, « non avendo nessuno di loro veduto mai il mare. »

Arkebla è un grande villaggio abitato da Galla e da Somali. Il terreno circostante, per una certa estensione, è coltivato a dura, mentre una larga parte è lasciato a pascolo per le numerose mandre di buoi e di pecore di cui è ricco il paese. Cavalli, dall'Uebi in avanti, non ne incontrarono più.

Il tipo dei Somali da Ime in poi è molto diverso da quello puro che si osserva in tutta la regione litoranea.

Lasciato Arkebla la mattina del 5 dicembre, la carovana si avanza a piccole tappe verso il Fiume Gannale o Gannane, guidata da alcuni indigeni. Il paesaggio non è molto ridente: dapprima una sterminata e monotona pianura, povera d'acqua; disseminata di cespugli spinosi e di acacie gommifere; poscia un paese estremamente accidentato, tutto a fenditure a cono e a baluardi spezzati.

La carovana proseguì molto lentamente, sia per la difficoltà della via, sia per i frequenti attacchi di febbre a cui andava soggetto il capitano Bòttego, uno dei quali fu così intenso che dovettero fermarsi in attesa di qualche miglioramento.

Il giorno 9 dicembre, dopo due ore di buon cammino in direzione S.-O. giunsero ad un fiume, chiamato dagli indigeni Uebi Manè. Qui c'era l'acqua desiderata, e la bella vallata del fiume contrastando collo squallore del paese da cui erano usciti, pareva ai viaggiatori il paradiso terrestre. Il letto del fiumicello, largo forse una trentina di metri, è chiuso fra due ripe non troppo erte, coperte d'un bel fieno alto e verde, e ombreggiato da palme *dum* e da ampie acacie. Le sue acque non superano in profondità il mezzo metro e corrono in direzione di S.-E. immettendo, secondo alcuni nel Gannale, secondo altri nell'Uebi.

Ripartono la mattina dell' 11 e dopo circa sei ore di marcia mettono il campo sulla sponda sinistra del Gannale. In quel luogo il fiume è largo un centinaio di metri; scorre torbido e spumante, incassato in una profonda fenditura in direzione di S.-S.-E.. Le sue ripe rocciose sono povere di vegetazione.

Da Arkebla fino a questo fiume la regione è completamente disabitata.

Stando alle informazioni raccolte ad Arkebla, il capitano Bòttego riteneva che questo Gannale fosse il ramo principale del Giuba, e perciò si risolse di rimontarlo sino a ritrovarne le sorgenti.

I primi sette od otto giorni di marcia furono fatti in direzione di O. o N.-O. e piegando poi grado a grado verso N. camminarono per altri venti giorni, sempre lungo la sua riva sinistra, sopra un terreno estremamente difficile, tutto a fenditure e scoscendimenti, coperto di folta vegetazione. In molti luoghi la carovana era stata costretta ad aprirsi un varco coll'accetta; molti cammelli rimasero per via; anche gli uomini, già fiaccati e stanchi dalle marcie precedenti, si rifinirono presto; cosicché fu una durissima, ma ineluttabile necessità l'abbandonare sul luogo anche parte del bagaglio, che più non potevasi trasportare.

Man mano che risalivano nella vallata, il fiume andava perdendo rapidamente di proporzioni. Al diciottesimo giorno, scorgono sull'altra sponda un affluente del fiume, chiamato Uelmal.

Il paese è abitato dai Galla-Gormoso, il cui capo è un tale Bùtta Abba Giarrà.

Continuando nella loro marcia, dopo altri sei giorni incontrano un affluente di sinistra, detto Dumal. Lo guadano e seguitano a rimontare il ramo centrale, il Gannale, per altri cinque o sei giorni. E dopo tanti giorni di sforzi e di sacrifici gravissimi sostenuti per la ricerca della sorgente del Giuba, interrogati alcuni Galla, vengono con qualche difficoltà a sapere da essi che il ramo che seguivano era il Gannale *diggò* (Gannale piccolo), e non il *guddà* (grande), il quale era ancora molto distante!

Allora si fecero dare da Bùtta Abba Giarrà alcune guide e guadato il Gannale Diggò, presero per O.-S.-O. in direzione del Gannale Guddà, percorrendo una pianura estesissima, piuttosto povera, abitata dai Gormoso, Amareso e Giamgiam.

Il 16 gennajo 1893 mettono il campo sulla sponda sinistra del Gannale Guddà, dove rimangono fino al 23 cercando di rendersi amici gli abitanti del luogo, che sono Gormoso e Giamgiam.

Avendo saputo che sulla sponda destra del Gannale esistevano

traccie di una strada per risalire il fiume, la Spedizione lo guadò in un punto dove le acque erano meno profonde (metri 1 1/2) e le sue ripe meno scoscese.

Qui il capitano Bòttego fu ripreso da febbri ostinate e violente, cosicchè la carovana si è dovuta fermare al Gannale Guddà una ventina di giorni.

Fu in quella località che il capitano Grixoni si separava dal suo compagno, per ritornare al più presto in Italia. Lasciava il campo, il 15 febbrajo ultimo scorso, con una scorta di 30 uomini, 3 cammelli, un muletto, 15 somari e pochi giorni di viveri.

Il capitano Bòttego rimaneva colà, possedendo ancora, secondo le nostre informazioni da Massaua, 65 uomini, 15 cammelli, 5 muli, poche capre, parecchi asini, e poche mercanzie; ma nulla di riso, di farina, dura ed altre provviste alimentari vegetali; cosicchè egli e la sua gente erano ormai ridotti a nutrirsi di sola carne ed altre sostanze animali. Con tutto ciò egli intendeva di continuare, appena gli fosse possibile, la spedizione, per condurre a termine il programma propostosi di riconoscere tutto il bacino superiore e le presunte sorgenti del Giuba, risalendo frattanto il corso del grande Ganana o Gannale.

Il cap. Grixoni frattanto giungeva in cinque giornate, per un paese poco popolato, ad un fiume, ch'egli credette fosse il Dau e n'era invece, come seppe nei giorni seguenti, un affluente di sinistra, l'Hauata. Guadato, si accampò sulla riva destra, dove rimase un giorno per fare seccare, in mancanza di altri alimenti, della carne di cammello, da usarsi nelle marcie successive.

Ripartì il 21 febbrajo, marciando sulla sponda destra del creduto Dau; e poco appresso scorse sulla sinistra un attrupamento di circa 200 Uatà, che si disponevano ad attaccarlo. La piccola carovana si mise sulla difesa; mentre l'interprete cercava assicurarli delle intenzioni pacifiche del viaggiatore; egli riuscì anche a persuaderli, cosicchè alcuni Uatà, insieme ad un loro capo, si unirono alla Spedizione, promettendo di condurla fino al Dau, probabilmente per guidarla al più presto fuori del loro paese.

Gli Uatà hanno un tipo speciale, per cui si distinguono facilmente dai Galla. Hanno i capelli corti e lanosi, la pelle di un colore nero opaco, sono alti di statura e tarchiati. Vanno quasi ignudi, ad eccezione di un piccolo grembiale che copre loro il basso ventre. Non coltivando la terra, vivono di pesce, di radici, di carne d'ippopotamo, animale che prendono al trabocchetto.

Pervenuto il cap. Grixoni al vero Dau, vi si accampa, concedendo un giorno di riposo a sè ed alla sua gente. Nel luogo dov' egli trovò un guado, cioè prima della confluenza dell'Hauata, è un piccolo fiumiciattolo, largo una diecina di metri e con poc'acqua, mentre l'Hauata è assai più grande e discretamente profondo. È quindi lecito il pensare che l'Hauata sia la vera testa, anzichè il confluente del Dau.

Dopo la confluenza, il Dau sviluppa una curva assai maggiore di quella che è indicata approssimativamente anche nelle Carte migliori e più recenti.

Sul principio la valle del fiume corre fiancheggiata da una pianura estesissima, la quale va mano mano restringendosi, fino a divenire angusta, scoscesa, contornata da montagne e senza traccie nè di vie nè di abitati.

La sponda sinistra dell'Hauata è abitata dalla tribù nomade dei Libana.

Lungo la valle del Dau le popolazioni che s'incontrano sono dapprima Uatà e Borana, poscia vi è un lungo tratto deserto, senza vestigia d'abitanti, che si estende fin verso il punto di confluenza del Dau col Gannale, dove il lato destro è abitato dai Gherri.

Le prime tappe nella valle del Dau furono lunghe e faticose, sia per la natura selvaggia del paese estremamente accidentato e senza strade, sia per il gran numero degli abitanti, Uatà e Borana, sempre sospetti e minacciosi.

D'ordinario al primo approssimarsi della Spedizione, gli abitanti apparivano sgomenti, ma poi si disponevano ben presto al combattimento ed alla rapina. Date le condizioni della piccola carovana, non c'era altra via di salvezza che l'estrema prudenza e la rapidità del viaggio.

A grandi tappe, alcune delle quali di 60 e perfino 70 chilometri in un giorno, il Grixoni cercava di passare oltre i luoghi più popolosi. E qualche volta egli procedeva inseguito da un'orda di selvaggi, condotta dal suo capo, e non se ne liberava se non con grande difficoltà.

In questa corsa sfrenata vennero a mancargli le provvigioni, e quindi fu ridotto a cibarsi spesso della carne d'ippopotamo e di pesce. Ma un giorno i suoi uomini, stremati dalla fame e dalle fatiche, si ammutinarono, dichiarando che essi preferivano morire per mano nemica anzichè di fame, ed invasero un villaggio indigeno, messi in fuga a colpi di fucile gli abitanti, se ne ritornarono al campo con un discreto bottino di buoi e di capre.

Nel secondo tratto la valle del Dau si restringe in una gola or-



rida e deserta: le difficoltà per avanzare erano superiori a tutte quelle superate fino allora. In molti punti dovettero scendere nel letto del fiume e camminare in mezzo all'acqua ed alla melma. Ivi perdettero quasi tutti gli animali da soma.

Questa marcia disastrosa durò per sette giorni, senza guide e senza bussola, finchè l'8 marzo, al finire della stretta, e dove la valle si riapre, s'incontrarono in tre indigeni che si aggiravano in cerca di miele: e da essi poterono risapere che il paese circostante era abitato da Gherri. Ma poichè il viaggiatore domandava la via più breve per giungere al Gannale, essi gl'indicarono una direzione, che scostandosi dal Dau, lo condusse incontro a nuove difficoltà, attraverso il paese dei Gannale; perciocchè la zona estendentesi sulla destra del Dau, prossima al punto di confluenza col Fiume Gannale, prende appunto quest'ultimo nome. Ed è una regione fertile, molto abitata, ricca di bestiame e sparsa di villaggi, con larghe coltivazioni di dura, dove i forestieri possono facilmente incontrare male accoglienze e pericoli. Da questo punto in avanti la carovana procedette più lenta, percorrendo ogni giorno in media dai 25 ai 30 chilometri.

Dai Gannale a Luch (Loch, Logh delle Carte) furono impiegati quattro giorni, arrivando presso questa città la sera del 15 marzo.

Avendo saputo che Luch era un gran centro di popolazione, il Grixoni mandò innanzi alcuni dei suoi uomini ad avvertire dell'arrivo il capo del luogo ed assicurarlo delle sue pacifiche intenzioni. Le cose andarono benissimo, perchè Abba Mala (tale è il nome del capo) e suo fratello Sodan Ocalafot Madridle, ricevettero il viaggiatore molto amichevolmente.

Luch, dice il Grixoni, grazie alla sua favorevole posizione, è il centro più importante di tutta la vasta regione compresa fra il Giuba e l'Uebi di Ime. Vi fanno capo tutte le strade che discendono dalle valli superiori del Gannale e del Dau, come pure quelle dei Borana, e le altre che si staccano dalla valle dell'Uebi. In Luch si raccoglie il movimento commerciale di tutta quella zona, e di là viene distribuito negli scali della costa del Benadir.

Il villaggio, estesissimo, occupa le due sponde del fiume, però la parte più considerevole di esso è quella situata sulla sponda sinistra, dove però gli parve di vedere che non si amasse di riceverlo.

Venne data ospitalità alla carovana nell'interno della zeriba di Sodan, fratello del capo.

Ma i rapporti di buona amicizia così stabiliti col capo e cogli altri notabili vennero turbati da una singolare ed impreveduta notizia.

Una carovana proveniente da Barri, sull'Uebi, affermava che una grande Spedizione, composta quasi tutta di uomini bianchi, stava passando il fiume per muovere su Luch (1). Naturalmente, il capo pensò che il Grixoni fosse d'accordo con i sopravvenienti per prendere insieme tutto il paese. Nè valsero a tranquillarlo tutte le assicurazioni date in contrario; cosicchè parve opportuno al Grixoni il ripartire tosto, senza commiato, senza guide e senza viveri.

Egli lasciò Luch per Bardera all'alba del 17 marzo. Appena fuori dell'abitato, come è facile supporre, fu smarrita la giusta via ed i viaggiatori errarono per parecchie ore nella campagna; finalmente s'imbattono in parecchi viandanti, dai quali ottennero alcune indicazioni, che se giovarono a metterli sul buon sentiero, non furono però sufficienti a mantenerveli; ed il prezzo che gl'indigeni richiedevano per accompagnarli era superiore a quanto potesse dare il Grixoni.

Procedendo dunque nell'incerto, egli trovò verso sera un indigeno che si accontentava, per fare da guida, di 5 talleri. Ma anche con costui le cose non andarono meglio: e sia ch'egli fingesse per suoi fini di smarrire la via, o veramente non la conoscesse, il fatto è che dopo quattro giorni di continuo vagare, egli scomparve abbandonando la carovana sulla riva sinistra del Giuba in una località disabitata, e quello ch'è più grave, scomparvero con lui otto degli uomini armati della scorta.

Era una situazione delle più gravi. Esauriti tutti i mezzi, esaurite le forze, alle prese colla fame e la sete, col sospetto, giustificatissimo, di possibili agguati; ma la salvezza venne dall'opera amorosa ed instancabile di uno dei servi, certo Mohammed Iman, buluk-bascià di Mas-saua, il quale, spiegando un'attività e un'energia superiori ad ogni elogio, seguendo a ritroso, con ammirevole pazienza, le orme improntate sul suolo da alcuni buoi che gli dissero partiti da Bardera, dopo due lunghi giorni di marcia riuscì a rimettere i resti della Spedizione sulla via, e il 26 marzo fu raggiunta finalmente Bardera.

Qui, grazie ai buoni rapporti di amicizia stabiliti dal cap. Ferrandi col capo del luogo, appena si seppe che il Grixoni era un Italiano, fu accolto da tutti come un vecchio amico.

A Bardera si trattene tre giorni: si rifornì di cammelli e di vi-

(1) Confrontando le date apparisce con sicurezza che questa notizia si riferiva all'altra Spedizione italiana di don Eugenio dei principi Ruspoli, che in quel torno di tempo era giunto a Magala Umberto I, di dove don Eugenio stesso dirigevasi su Luch. Vedi BOLLETTINO del giugno-luglio p. p., pag. 442, e la relazione pubblicata più innanzi nel presente fascicolo.

veri e riprese il cammino, viaggiando però sempre di notte, causa l'eccessivo caldo e le miriadi d'insetti.

Il 5 aprile il cap. Grixoni giungeva a Brava, dove ebbe la fortuna di trovare Ugo Ferrandi, e da esso ricevette le cure più amorose.

Il cap. Grixoni, scrive il console di Zanzibar, ha impiegato una cinquantina di giorni per giungere dall'Alto Gannale a Brava; certo egli ha attraversato una regione, ove, prima di lui, alcun Europeo non aveva posto piede. Giunto in vicinanza di Luch con una così debole scorta, s'è arrestato fuori del paese, inviando uno dei suoi per avvertire del suo arrivo la gente del paese, ignaro dell'accoglienza che gli si sarebbe fatta; però, con suo grande stupore, è stato ricevuto da amico, ed il capo del paese gli mandò in dono un bue ed un montone. Ancor migliori accoglienze egli trovò a Bardera, il cui capo gli fornì una scorta e delle guide per accompagnarlo sino a Brava, ove trovò il Ferrandi.

Queste accoglienze cordiali quanto inaspettate, che il Grixoni ha ricevuto tanto a Luch che a Bardera, sono unicamente dovute all'accortezza di Ferrandi: per merito suo ora basta dirsi Italiano per essere ben accolto da quelle popolazioni.

---

## B. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

*Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.*

(con una Carta originale e 29 illustrazioni nel testo)

(continuazione e fine).

XLV. — Il 27 aprile 1891 ha principio il nostro ritorno, ed al 28 aprile entriamo nella zeriba abbandonata pochi giorni prima nel Caranle. Candeo vuol rivedere ancora una volta l'Uebi e giungervi per una nuova via. Gli uomini fanno nuove rimostranze, ma egli, facendo onore al suo nome di Akim libeh (dottor leone), vuol andare e va.

Lo seguono Mohammed Osman Uaraba (Liban Ali detto « la iena »), e passato il *keli*, entra nella splendida foresta dell'Uebi, grandiosa manifestazione d'una potente natura.

Poi rivede e per l'ultima volta quel misterioso fiume che tanti sacrifici avea costati e che tanti segreti ancora racchiude nell'orgia delle sue onde.

L'Uebi misura in quel sito forse un chilometro di larghezza.

Ritorna attraversando il villaggio Dancalo. Le capanne (*Modulla*) dinotano un popolo tranquillo ed agricoltore. Son costruite con molta

La buona novella fu tosto comunicata dal Presidente, per mezzo di S. E. Rattazzi, a S. M. il Re, munifico patrocinatore dell'impresa, al R. Governo ed all'Agenzia Stefani.

S. E. Rattazzi rispose al Presidente colla seguente lettera:

Monza, 21 settembre 1893.

*Signor Marchese,*

Mi sono recato a premura di dare comunicazione a Sua Maestà il Re del dispaccio relativo al capitano Bòttego, che Vostra Signoria riceveva da Zanzibar il 18 andante mese e mi partecipava con lettera in pari data.

L'Augusto Sovrano, che prende a quella Spedizione un interesse pari all'importanza del suo scopo, ha gradito molto il lieto annunzio e fa i voti più vivi perchè l'ardua impresa, assunta con tanto coraggio e condotta con tanto valore da quell'Ufficiale, abbia un felice successo e ne risultino i migliori effetti per la scienza e per la civiltà, tornando ad onore del nostro Paese e della benemerita Società Geografica, che Ella degnamente presiede.

Vuole pertanto il Re che io La ringrazi in Suo Nome del gentile pensiero da Lei avuto. A questo onorevole incarico io adempio assai volentieri, porgendole con l'occasione, signor Marchese, gli atti della particolare mia osservanza.

*Dev. ed obb. suo*

firmato: U. RATTAZZI.

Giunto a Zanzibar il cap. Bòttego telegrafò al Presidente in data del 20 settembre:

« Esplorato il Ganale Guddà con undici affluenti, il Daua con uno, « il Gurracia con due; attaccato seriamente due volte dagli Arussi, « perduti tutti i materiali ed il bestiame, morti 35 uomini della scorta, « feriti 4. Mia salute presente ottima ».

Il giorno 3 ottobre il cav. Filonardi telegrafò che il capitano era partito per Aden.

Da questa città il capitano stesso scrisse una prima lettera al marchese G. Doria, presidente della Società, e gli telegrafò che doveva recarsi a Massaua per ricondurvi i superstiti della sua scorta e regolarne i conti. Da Massaua il sig. colonnello Arimondi, presidente della Sezione Eritrea della nostra Società, telegrafò al Presidente in data del 14 ottobre, annunciandogli che il cap. Bòttego vi era giunto e stava benissimo.

## II. — MEMORIE E RELAZIONI

### A. — LA SPEDIZIONE BÒTTEGO.

#### 1) *Informazioni.*

Le speranze espresse nel precedente fascicolo sul fortunato compimento della Spedizione Bòttego (1) si sono splendidamente avverate. Malgrado gravissimi ostacoli e peripezie mortali, che, tenuto conto delle straordinarie difficoltà dei luoghi e dell'impresa, nessuno vorrà dire del tutto inaspettate, la Spedizione raggiunse interamente il suo scopo e darà frutti geografici di gran peso: questo fin d'ora si può accertare con sicurezza, perchè i particolari del viaggio a noi noti dimostrano che nel caso presente non si tratta di una semplice corsa frettolosa, preoccupata soltanto di passar oltre; ma di un vero e proprio studio del paese, in quanto, naturalmente, ciò fu permesso dalle condizioni sempre eccezionali e talvolta spaventevoli in cui la Spedizione ebbe a trovarsi.

Il capo della Spedizione esporrà a suo tempo diffusamente, in una conferenza innanzi ai nostri soci ed in altri lavori, tutto ciò ch'egli ebbe ad osservare nelle vastissime regioni percorse; molte delle quali, le più interne e lontane e pericolose, non erano mai state visitate, nonchè studiate, prima d'ora da un Europeo. Qui intanto si pubblicano di seguito le prime notizie sommarie ch'egli ne inviò successivamente alla Società ancora avanti il suo arrivo in Italia, dove sbarcò in principio del corrente novembre.

La prima notizia del suo ritorno fu telegrafata al nostro presidente marchese Giacomo Doria in data di Zanzibar 18 settembre p. p. dal cav. V. Filonardi nel seguente modo:

« Bòttego telegrafa da Lamu d'aver esplorato Ganale Gurracia, « tutto Ganale Guddà, Daua, disceso lungo Giuba. Egli è in viaggio « per Zanzibar, dove lo attendo posdomani ».

(1) Vedi BOLLETTINO dell'agosto-settembre p. p., pag. 621.

Finalmente il capitano, ripartito il 24 ottobre da Massaua per Aden, giunse di là a Napoli il giorno 8 novembre, disponendosi a recarsi tosto a Roma.

Intanto, il 30 ottobre era giunta al Presidente la lettera scritta in Aden dal capitano Böttego, nella quale gli dava spiegazione del perchè non avesse potuto scrivergli più presto e gli tracciava per sommi capi l'itinerario e le vicende della Spedizione dal 15 febbrajo p. p., giorno della partenza del suo compagno cap. Grixoni per la costa di Zanzibar (1), fino a quello in cui egli stesso giunse al mare.

I casi della Spedizione durante i primi quattro mesi e mezzo, cioè dal suo principio (30 settembre 1892) fino al 15 febbrajo 1893, erano stati argomento di una relazione compilata già ed inviata al Presidente dal cap. Cecchi, dalla quale sono attinte in gran parte le notizie già da noi pubblicate su quel primo periodo dell'impresa (2).

Or ecco senz'altro la

2) *Lettera del cap. V. BÖTTEGO al Presidente, march. Giacomo Doria.*

Aden, 14 ottobre 1893.

*Ill.mo Sig. Presidente.*

Il sig. Console Cecchi mi ha consegnato una Sua lettera, con acclusa una copia di quella di S. E. il comm. Rattazzi. Gliene sono obbligatissimo.

Non ho scritto prima perchè non potei. Scrisi alla Società Geografica da Imi sull'Uebi il 10 novembre 1892, quando ero passato di là del fiume con tutta la carovana. Dal Console Cecchi ho saputo, e me ne rincresce assai, che quello scritto non è giunto a destinazione; insieme se ne sono smarriti molti altri particolari, con due grossi barattoli di raccolte zoologiche. Questi contenevano alcuni eterocefali (7 od 8), 4 specie di pesci dell'Uebi, rettili, insetti e qualche piccolo mammifero. V'era anche una lucertola a coda piatta, che somigliava ad una salamandra: era un animale molto strano.

Dopo Imi non spedii più mie notizie. Ebbi le febbri per quattro mesi e mezzo; ma la Spedizione fu condotta con velocità non inferiore a tutte le altre precedenti. Poi, sfinito, mi fermai per venti giorni sul Ganale Guddà nei Cormoso. Perciò, e perchè gl'indigeni furono sempre più o meno ostili, mai amici, non si seppe più nulla di me. Il mezzo di spedire un corriere mi mancò assolutamente. Da Brava ad Aden per

(1) Vedi BOLLETTINO, maggio 1893, p. 417.

(2) *Id.*, *ibid.*.

Zanzibar sono venute coi vapori che primi erano pronti, senza perderne uno. Era quindi impossibile far partire prima d'ora la corrispondenza.

Ora questa lettera può giungerle quindici giorni prima di me, e Le scrivo.

Ho molte cose da dirle, ma in questa non posso che accennare a qualcuna, così alla sfuggita.

Sanno già quale itinerario ho seguito fino ai Cormoso (1). Levai il campo di là quattro giorni dopo la partenza del Grixoni e continuai a rimontare il Ganale Guddà.

Così trovai che questo fiume riceveva, a monte, sette importanti affluenti: l'Id, il Buggiam, l'Hababà, il Gambeto, il Dannaba, il Lokita oltre molti altri più piccoli.

Il « Galana » (tale è il nome che i Sidama danno al Ganale Guddà più a monte di tutti questi affluenti) non è un fiume, ma un rio e, forse, in tempo di siccità, è asciutto. Dico « forse », poichè da quegli indigeni non potei, per le loro ostilità, avere informazioni. Essi vennero tre volte all'attacco, allo scoperto, e per difenderci sparammo contro loro 3,500 colpi. A me, colla formazione in quadrato e mentre si faceva fuoco, uccisero colle lance due uomini e ne ferirono quattro. I colpiti di loro furono parecchi. Fortuna ch'essi non si servivano di frecce avvelenate.

Così giunsi ad un punto ch'era lontano una ventina di chilometri da dove il Ganale ha origine, cioè appena al di là del Monte Fachès (circa a 7° Lat. N. e 38° 1/4 Long. E. Gr.), che ci stava di fronte.

Ma dopo d'aver tentato, per due giorni, di farmi strada o colle buone o colle cattive, dovetti volgermi indietro.

Gli Amhara Abissini (e tale essi credettero anche me, e non potei dissuadermeli) erano giunti a due marcie a N. di là colle loro razze. Nei paesi confinanti a quelli da loro devastati non c'è barba d'uomo che possa viaggiare alla Livingstone; e chi non può difendersi, è distrutto.

Mi trovavo allora a circa 2,200 metri sul livello del mare, ma tutt'intorno di quella valle stavano monti alti ancora, ai lati 500 m. e di fronte circa 1000 m. Stavo per mettere il piede sulla cresta della catena dei Galla Arussi (vedi itinerario Traversi). Non volevo veramente passarla, per non incappare in qualche Ras di Menilek e fare la fine di tutte le Spedizioni che vollero passare dallo Scioa; volevo bensì sa-

(1) Vedi BOLLETTINO dell'agosto-settembre u. s., pag. 621.

lire sul Monte Fachès e dalla sua cima vedere che cosa c'era al di là. Ma non ho potuto.

Avevo intorno tre migliaja di combattenti, divisi in tre gruppi, e sempre, anche di notte, pronti ad attaccarmi di nuovo, e che ingrossavano ogni giorno. Andare più innanzi sarebbe stata un pazzia. L'ostacolo presentato da questi Galla, col limitato numero d'uomini che avevo, era assolutamente insuperabile. Ma non basta.

Ero sprovvisto di viveri, senza mezzi per acquistarne anche se, il che non era, me ne avessero venduti. Tutto era stato perduto, rubato, gettato; e neppure, anche volendo, e pur non tenendo conto della popolazione numerosa, avrei potuto ricorrere alla forza per procurarmene; perchè gli Arussi, dal primo giorno che ero entrato nel loro paese, fino a quando ne uscii (quattro mesi) fecero sparire tutto innanzi a noi.

Solo nei Sidama, che, essendo essi moltissimi, non mi temevano, potei vedere un po' d'animali.

Allora dunque, non potendo andare più avanti, tentai, senza guida, di attraversare l'altopiano che mi divideva dal Daua; ma dopo due marcie, dovetti retrocedere per le ostilità degl'indigeni.

Ridiscesi ai Cormoso e di là passai al Daua, che rimontai fino al 6° parallelo N., ove il fiume riceve un importante affluente, che lo dimezza.

Ivi giunti, stanchi, affamati (gli uomini mangiavano erba bollita, io falchi, avvoltoi, scimmie) non potendo più ritornare per la strada percorsa, perchè, in causa del tempo occorrente, vi saremmo tutti morti di fame, ci fermammo. Di là mi gettai a caso attraverso l'altopiano per raggiungere il Ganale Guddà ed uccidervi qualche ippopotamo, per mangiare. Forzando le marcie, vi arrivai in sei giorni, ma lungo la via perdetti undici uomini, morti di fame. Io ero ammalato di febbre e tutta la carovana era in uno stato da fare pietà. Il primo ippopotamo che uccisi mi fece annegare due uomini, altri due morirono di sfinimento in due notti successive nell'accampamento.

Qui ho fatto seccare molta carne d'ippopotamo e poi discesi più rapidamente che potei lungo il Ganale Guddà, attraverso i Borani (Gobiisa, Huata, Zittù, Guttù) giungendo finalmente, il 17 luglio, a Lugh.

Nel discendere ho potuto vedere la confluenza del Ganale Guddà (che, senza discussione, è il ramo principale del Giuba) col Ganale Gurracia (il Lago Gamo delle Carte non esiste) coll' Uebi Mane, coll' Ueb (il fiume che nella Carta dell'Habenicht è fatto sboccare nell'Uebi Scebelli a Caranle) e col Daua, che attraversai.

In quel villaggio somalo, a Lugh, trovai due Europei, l'ingegnere

geologo Borchardt (svizzero) ed il sig. Dal Seno Emilio, già membri della Spedizione Ruspoli, rimasti là soli con un fucile ed 80 cartucce e con un solo uomo, molto ammalato come loro. Due giorni prima erasi tentato di assassinare l'ingegnere, che fu ferito alla nuca. Li presi con me e li condussi al mare.

In quest'ultimo tratto del viaggio, può bene immaginare che la mia pazienza fu messa a dura prova.

Da Lugh a Bardera seguii il Ganale attraverso boschi di spini intricatissimi, senza sentieri. Da Bardera volevo tenermi al fiume fino alla sua foce; ma poi credetti preferibile andare a Brava, perchè avevo quei due ammalati e d'altronde seppi che i Somali di Kismajo erano in rivolta.

Vidi il mare l'8 settembre.

Molte volte, durante l'intero viaggio, mi trovai avversato dagli indigeni. Posso anzi dire che da Imi fino a quando arrivai a Bardera essi mi sono sempre stati più o meno ostili. Anche poco prima di questo villaggio, sono venuti nella notte a lanciare frecce avvelenate nel campo ed hanno ucciso il mio mulo, ultimo superstite dei quadrupedi portati da Berbera. A Lugh hanno date quattordici coltellate ad un mio uomo, che poi ne morì.

Tutti i corsi d'acqua che direttamente od indirettamente concorrono a formare il Giuba vanno prima da N. a S., poi girano a S.-E. per riunirsi nel corso principale. Essi sono i seguenti: Ueb, Uebi Mane, Ganale Gurracia (con gli affluenti Dumal Uelmal e tre altri) Ganale Guddà (affluenti Lokita, Dannaba, Gambeto, Hababa, Bululta, Buggiam, Id, Galana) Daua (affluenti Hauata, Abbajè?).

L'Omo non è il Giuba, ed è accertato che nessuno degli affluenti di questo viene dal Lago Rodolfo; poichè ho constatato che tutti questi hanno origine ad un'altezza sul livello del mare ch'è superiore a quella del detto Lago. Tutti scaturiscono dalla catena dei Galla Arussi, che è disposta all'incirca da E.N.-E. ad O.S.-O..

Sono di parere che il sistema dei Laghi Zuai costituisca, forse insieme ad altri non ancora noti, un bacino interno; e che, se hanno un emissario, potrebbero far parte del bacino dell'Omo piuttosto che del Giuba. Ma non lo assicurerei.

Appunti ne ho riuniti molti ed ho preso più dati che potei per costruire una discreta Carta.

Non potevo fare di più; e siamo sempre andati avanti, quantunque in condizioni miserabili, arrischiando due volte di essere distrutti interamente, l'una nei Sidama, dagli indigeni, l'altra nel Daua, dalla fame.

Attribuisco al caso, più che ad altro, se la Spedizione è riuscita.

Ho veduto vaste regioni ricchissime di vegetazione, ma anche delle più vaste miserabili e sterili.

Di materiali non mi sono rimasti che questi: 3 bussole, una macchina fotografica con 600 pellicole impressionate, una cassa con tubi d'insetti raccolti sull'Alto Ganale e sul Daua.

Dopo Lugh ho potuto preparare due antilopi, forse una sconosciuta, ed una decina di pesci.

Tutto il resto l'ho perduto.

Partito da Berbera con 126 uomini, sono arrivato a Brava con 46, me compreso.

Gli altri sono morti di fame o uccisi o annegati o scomparsi.

Aggradisca, etc..

*Dev.mo Obbl.mo*

VITTORIO BÒTTEGO.

---

## B. — LA PRIMA TRAVERSATA DELLA PENISOLA DEI SOMALI.

*Estratto dal Giornale di viaggio dell'ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI.*

(continuazione) (1).

### II. — AD OBBIA.

*Mercoledì, 20 maggio.* — La serata era splendida; i pallidi raggi della Luna spandevano una luce argentea sul panorama, facendo risaltare la lunga fila dei miei soldati, allineati sulle dune di sabbia, che come baluardi circondano il paese. Alle 7 1/4 della sera ero già davanti al palazzo del sultano, e quivi i miei uomini fecero un ultimo sparo di moschetteria, circondati da tutte le genti di Obbia, mie vecchie conoscenze venute a vedermi.

Salii tosto in compagnia di Mahmud per presentare i miei complimenti al sultano, il quale, venutomi incontro tutto ilare, mi salutò affabilmente dandomi il benvenuto. Alla presenza d'una ventina di persone il sultano Jusuf Ali mi fece servire del thè e cominciò a domandarmi notizie della mia salute, dicendo essere contentissimo di rivedermi e di essere a giorno di tutte le peripezie del mio viaggio. Il mio interprete Mahmud dal canto suo lo informò di quanto ci era occorso dopo che l'avevamo lasciato a bordo del « Paraguay. »

(1) Vedi BOLLETTINO del giugno-luglio a. c., pag. 466.